



Quell'Italia in Movimento

UGO BADEL



Cominciano a prendere forma i grandi conflitti che culminano nell'«autunno caldo» '69

L'ondata migratoria del decennio precedente fa esplodere il disagio in fabbrica e fuori

elezioni del '53, spinte Granchi e Tambroni sulla via dell'avventura fino alla sfida - con il sostegno dei voti democristiani - che condusse sull'orlo della guerra civile. Moro - in quella che si può considerare la prima, accennata resurrezione della vecchia unità antifascista - corse allora ai ripari appellandosi, come segretario dc, a tutte le forze democratiche, Pci compreso (anche se riservatamente). Nacque il governo Fanfani delle «convergenze parallele» sostenuto dalla astensione parlamentare del Psi e da un benevolo atteggiamento del Pci di Togliatti. Fu proprio così che il centro-sinistra uscì dall'alveo dell'integralismo cattolico più estremo (il Fanfani degli anni Cinquanta) per cominciare a diventare disegno storico politico più organico e fondato su una politica di alleanze. La storia di questo «vero» centro-sinistra è però molto breve e molto deludente. Moro impostò il suo piano di «rinnovamento della società italiana» nella lunga - otto ore - lucida relazione al congresso del San Carlo di Napoli del 1962. È lo sforzo di spostare su un'asse progressista la centralità democristiana, e di tutta intera la Democrazia cristiana, sempre ancorata invece su quello moderato-conservatore. Sarà uno sforzo lungo, anche drammatico, ma vano e forse inevitabilmente vano, come ricorrentemente si è potuto poi constatare in oltre vent'anni.

Nasce prima, nel '65, il centro-sinistra fanfaniano con l'appoggio del Psi che vara la nazionalizzazione elettrica e la famosa «cedolare secca» (una tassa sulle rendite), provocando contraccolpi lumbondi della destra economica ma anche della sinistra comunista e di quella che nel Psi si differenzia dal gruppo riformista Lombardi-Giulitti (il futuro Psup). Solo nel dicembre del 1963 nasce il primo centro-sinistra organico Moro-Nenni, con Giulitti al Bilancio e l'impegno a varare le riforme di struttura e la programmazione quinquennale. È il governo delle grandi ambizioni «kennediane», legato al fervore dei congressi del «Mondo» prima, della Dc a San Pellegrino poi, dello stesso Pci all'Eiseo. Quello che poi si disse «il libro dei sogni». Spiega molto di quanto avverrà poi, il fatto che, appena nella primavera del 1964, il «vero» ministro economico di quel governo, il doroteo Emilio Colombo, in una lettera a Moro, chiede una «inversione di rotta» rispetto a una «politica dogmatica di riforme di struttura» che rappresenta

Il centrosinistra è logorato, ma viene riconfermato anche dopo le elezioni di maggio

E Aldo Moro riconosce: quello dei giovani è un moto irresistibile che premia l'opposizione

Le parole più significative le pronunciò allora Aldo Moro. Più significative proprio perché venivano da uno «sconfitto» (in quella fase) che - lucidamente e da solo - sapeva misurare i termini di una svolta che pochi ancora riuscivano a intravedere. È il 20 novembre del 1968 e Moro parla al Consiglio nazionale della Dc. Il 19 maggio di quell'anno - nel pieno del «maggio francese» - ci sono state le elezioni in Italia e il Pci è andato avanti di due punti in percentuale e di quasi un milione di voti, mentre Psi e Psdi unitificati hanno avuto un crollo. La Dc è andata avanti, anch'essa di quasi un punto, ma Moro sente che quello che si è frantumato è il Grande Sogno del centro-sinistra quale lui l'aveva concepito nel 1962, al congresso di Napoli della Dc. Un centro-sinistra cioè capace di farsi egemone delle spinte nuove, moderne e giovani della società civile, spostando il perno e l'asse delle forze progressiste dal Pci verso il centro, ma allargando nel contempo la centralità democratica dal centro verso sinistra. Il fallimento elettorale del Psi-Psdi (Psu) e il successo del Pci proprio nel pieno di una spinta giovanile che permeava le città italiane insieme a quelle europee, fu per Moro il segnale che «quel» centro-sinistra da lui immaginato era veramente finito.

Disse allora con voce tesa: «Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che sturture zone d'ombra, condizioni di insufficiente dignità e di insufficiente potere non siano oltre tollerabili, il fatto che i giovani, sentendosi a un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova unità: è il moto irresistibile della storia. Non ci si deve perciò stupire che la protesta e l'attesa si incanalino nell'opposizione piuttosto che nella maggioranza. Queste cose ci ha dette il voto del 19 maggio. Esso ci chiede di accelerare il cammino, di bruciare le tappe, di essere, in una seria autocritica, in qualche misura, forza di opposizione noi stessi. Siamo davvero a una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse».

È durato un decennio il duro travaglio del centro sinistra dal cui fallimento dalla cui deludente prova nacque la forte spaccatura fra paese «reale» e paese «legale» (come si diceva) e quindi la spinta

ta del Sessantotto che indubbiamente - come Moro poi capì - seppe rompere estenuanti indugi e, anche a costo di errori, deviazioni e confusioni, molto contribuì ad aprire la via a quel «nuovo» che largamente emerse negli anni Settanta.

Si può dire che il primo tentativo «spurio» e assai riduttivo di centro sinistra - anche se raramente lo si ricorda - fu quello che Fanfani tentò nel 1958 con il bicolorato Dc-Psdi che seguiva alle elezioni del 25 maggio. Quel voto aveva dato alla Dc il 42 per cento (rispetto al 40 per cento delle elezioni del '53, «legge truffa»), al Pci il 27,7 per cento rispetto al 22,5 e al Psi due punti in più (il 14). Fanfani, che era anche segretario del partito, e Saragat fecero un governo sorretto dal Pri che voleva presentarsi come «riformatore» e innovatore rispetto al centrismo e alla collaborazione con i liberali, ma che ben presto rivelò tratti insieme di integralismo e di strarborante quanto vacuo attivismo. Il tentativo fanfaniano di gestire per questa via la spinta a sinistra che veniva dal paese («l'elezione di Granchi capo dello Stato, nel '53, con i voti di tutte le sinistre era stato un segnale»), con uno sfondamento verso il Pci, si rivelò debole e pericoloso. L'integralismo democristiano di sinistra che si manifestò allora a vele spiegate, dimostrò tutta la sua carica non solo velleitaria, ma insidiosa per la democrazia.

Fanfani fallì, la Dc stessa si spaccò e spense le ambizioni dell'aggressivo aretino cacciandolo dal governo e dalla segreteria nella famosa notte della «congiura dei dorotei» (i congiurati, guidati da Segni, si erano riuniti la notte del 30 gennaio 1959 nel collegio di Santa Dorotea, sull'Aurelia). Alla sinistra integralista successe così un blocco di potere moderato privo di un qualunque disegno organico («dorotei» appunto che mandarono Segni al governo con un monocolore e misero un altro scialbo Moro alla guida del partito).

Il segno perverso sotto cui nella Dc, era nato il primo tentativo, appena abbozzato, di centro-sinistra, ne minò poi strutturalmente, sempre, la costituzione storica. Nel '59 a Firenze, l'eredità fanfaniana fu raccolta da un uomo nuovo, legato a Granchi, Ferdinando Tambroni. Ancora una volta la tentazione di giocare una politica «di sinistra» e di «riforme» in chiave di offensiva anticomunista e come rivitalizzazione della stagione del potere assoluto della Dc, finì con le

Secondo alcuni di acqua poi non ce n'era nemmeno tanta e forse il governo non vedeva male il protrarsi della depressione dal momento che il livello ridotto della domanda interna assicurava una situazione di avanzo nella bilancia commerciale dando spazio alle esportazioni di capitali. In altre parole si teneva bassa l'occupazione per consentire agli evasori fiscali di portare all'estero i propri capitali finanziari. Soltanto nel 1966 un decreto di rilancio dell'economia adottato dal governo Leone aveva avviato una modesta ripresa della spesa pubblica.

Gli eventi successivi dovevano mostrare che, sia pure sotto la cenere, covavano in quegli anni elementi destinati ad esplodere con violenza assai maggiore a breve distanza di tempo.

Dopo il 1963 il padronato aveva messo in atto una vasta manovra di razionalizzazione. Sul piano finanziario avvennero in grande numero fusioni e incorporazioni di imprese. Attraverso di esse si realizzarono sia collegamenti volti a realizzare una maggiore efficienza sia come avviene di regola nei periodi di crisi acquisizioni di imprese minori da parte di complessi maggiori che approfittavano dello stato di crisi per consolidare a buon mercato la propria posizione

di mercato. Ma quel che più conta il padronato con una valutazione profondamente errata della realtà sociale aveva tentato di utilizzare la situazione di momentanea debolezza sindacale per adottare misure di ristrutturazione interne alla fabbrica sotto forma di razionalizzazioni aumento dei ritmi più rigidi controlli sul processo produttivo. Al tempo stesso era cominciata l'operazione di scrematura della forza lavoro consistente nell'allontanare i lavoratori più anziani ridurre la manodopera femminile e come disse Marcello De Cecco concentrare l'occupazione sui lavoratori maschi «nel fiore dell'età». Si assisteva così al paradosso apparente di una produttività del lavoro che aumentava rapidamente anche senza una ripresa equivalente degli investimenti produttivi.

Conseguenza di queste complesse manovre era un peggioramento netto delle condizioni di lavoro in fabbrica. Questo spiega perché, quando si giunse all'esplosione del 1969, le rivendicazioni sindacali furono non soltanto e non tanto di contenuto economico ma anche e soprattutto di natura normativa.

Un secondo elemento di grande peso che ancora una volta sembra fosse stato

trascurato dal padronato era costituito dalle conseguenze esercitate dai movimenti migratori iniziati negli anni precedenti e tuttora in corso. L'ondata migratoria aveva toccato il culmine fra il 1958 ed il 1963. Successivamente pur restando elevata aveva subito un progressivo rallentamento con nesso sia alla depressione italiana sia al graduale ingresso nel mercato del lavoro dei paesi europei di lavoratori provenienti da paesi extra comunitari (spagnoli e portoghesi in Francia jugoslavi e turchi in Germania). Le conseguenze delle migrazioni avvenute negli anni precedenti investirono in pieno le regioni del Nord proprio negli anni che precedettero il 1968.

Si trattava in questo caso di un disagio fuori della fabbrica. I meridionali emigrati nel triangolo industriale colpiti da tutti i disagi dell'emigrazione di prima generazione ne risentivano della carenza di alloggi, del clima sociale ostile, della difficoltà di trasferire prontamente i nuclei familiari nelle nuove sedi. Ma vi era di più. I lavoratori provenienti dalle campagne del Sud a contatto per la prima volta con una civiltà industriale ormai avviata all'opulenza maturavano riflessioni critiche e sentimenti di profondo rancore verso un sistema di governo che

consentiva il perdurare della miseria nelle regioni del Mezzogiorno e li obbligava, per sopravvivere ad affrontare disagi così profondi. La presenza dei lavoratori meridionali nelle grandi fabbriche del Nord era dunque una mina che si andava riscaldando carica di contenuti rivendicativi non soltanto economici ma sociali e politici e largamente indipendente dall'andamento momentaneo della congiuntura e dal fluttuare degli investimenti e dell'occupazione. Non può dunque destare stupore il fatto che quando le rivendicazioni sindacali esplosero i più accesi ad animare le lotte furono proprio i lavoratori provenienti dal Mezzogiorno.

Il fatto che il disagio dei lavoratori fosse un disagio che non proveniva soltanto dal trattamento economico inadeguato ma che investiva le condizioni di lavoro in fabbrica e insieme coinvolgeva gli uomini con le loro famiglie il fatto che proprio perché alimentato dalle emarginazioni a lunga distanza esso avesse un contenuto in parte nuovo spiega perché il movimento di rivendicazioni abbia trovato cemento immediato nell'ambito della fabbrica, o addirittura del reparto piuttosto che procedere per i canali consueti e istituzionali delle organizzazioni sindacali. Negli anni che precedono il

1968, si prepara così un'altra grande trasformazione della lotta dei lavoratori, il passaggio dalla lotta sindacale tradizionale alla lotta di fabbrica condotta dagli stessi lavoratori in prima persona, senza la mediazione delle organizzazioni sindacali. Richieste aventi ad oggetto la riduzione dei ritmi, la contestazione dei trasferimenti frequenti tra impianti e tra reparti (utilizzati non di rado a scopo punitivo), il miglioramento dell'ambiente di lavoro, l'eliminazione dei cottimi venivano sostenute con tenacia e combattività assai più elevate proprio perché sentite e sostenute da lavoratori appartenenti ai medesimi impianti e attivi nelle stesse realtà di fabbrica.

Quando le contestazioni esplosero, esse erano destinate ad avere aspetto e contenuto ben diversi dal ciclo precedente. Allora che nel 1960 il grande sciopero degli metalmeccanici era culminato a Milano con il famoso «Natale in piazza», i commentatori avevano osservato che i lavoratori che vi avevano preso parte avevano l'arma assicurata il pane quotidiano, scendevano in piazza per rivendicare l'automobile e il televisore. Gli squilibri sociali che gli anni Sessanta avevano accumulato erano destinati a preannunciare rivendicazioni ben più violente e profondamente sentite.

La Questione meridionale si sposta a nord

AUGUSTO GRAZIANI

Il 1968 appare, sotto il profilo economico e sindacale un anno di passaggio fra la depressione economica degli anni precedenti e la grande ripresa dei conflitti che doveva sboccare nell'autunno caldo del 1969.

Il paese usciva da un periodo di depressione prolungata. Dopo la brusca manovra restrittiva del 1963 e il conseguente crollo degli investimenti avvenuto nei due anni seguenti, la ripresa era stata lenta. Gli investimenti nell'industria manifatturiera, che avevano sfiorato i 5 milioni e 400mila nel 1963, si erano bruscamente ridotti nel 1964 e ancor più nel 1965 anno in cui quasi 140mila lavoratori del settore manifatturiero erano rimasti senza lavoro. Nello stesso periodo si era avuta una ripresa delle emarginazioni e nel 1965 il saldo migratorio era tornato a sfiorare le 95mila unità. Compariva in quegli anni per la prima volta un fenomeno diffuso di fughe di capitali stimolate dai primi disegni di programmazione, dalla nazionalizzazione dell'industria produttrice di energia elettrica, dall'istituzione dell'imposta cedolare sui dividendi azionari. Blande misure di politica monetaria introdotte per compensare la stretta del 1963, non producevano effetti sensibili. «L'acqua c'è, ma il cavallo non beve» diceva Sylos Labini con una metafora divenuta poi proverbiale.